

[Titolo](#) | Amleto disintegrato
[Autore](#) | Vice
[Pubblicato](#) | «il Giornale d'Italia», 23-24 ottobre 1962
[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) | pag 1 di 1
[Archivio](#) |
[Lingua](#) | ITA
[DOI](#) |

Amleto disintegrato

di Vice

Una personalissima interpretazione del capolavoro shakesperiano è data da Carmelo Bene al teatro Laboratorio di Piazza San Cosimato.

Che cosa si potrebbe scrivere, onestamente, di Carmelo Bene fondatore, direttore, regista e primo attore della compagnia di prosa «T.61» che agisce da qualche mese di fronte a pochi spettatori nel «Teatro Laboratorio» di piazza San Cosimato? Onestamente si potrebbe scrivere, dopo aver assistito, in varie epoche, alle sue interpretazioni di «Caligola», «Dott. Jekyll», «Gregorio» e «Pinocchio», che Carmelo Bene cerca in questi personaggi al di fuori del pentagramma della vita di tutti, di ogni giorno di ogni tempo, dei modelli consanguinei che gli diano il modo di realizzare per dare sfogo alla sua particolare condizione spirituale di nuovo e anacronistico personaggio «maudit».

Prendiamo ad esempio questa sua ultima temeraria prova di realizzazione teatrale che si è espressa alle prese – nientemeno – che con il personaggio dell' «Amleto» di Shakespeare. Questo personaggio ultra romantico e notoriamente vittima della sua grandezza morale cui non corrisponde un altrettanto potere d'azione, Amleto, che è una creatura sensibile lirica ferita a morte da una brutta vicenda nella quale egli stesso viene trascinato dentro fino ai capelli, non sa agire di conseguenza. Al punto che, per temporeggiare, onde rendersi conto del da farsi e incoraggiare la sua debole volontà all'azione, si finge pazzo, anche se, ragionante lucidamente com'è, non è realmente pazzo. Ebbene, Carmelo Bene si è introdotto immotivatamente nelle vesti di questo personaggio senza alcuna misura adeguata. Del personaggio di Amleto - che è solo un deluso mortificato fino al punto di reagire alla sua angoscia con il delitto - con una carica interpretativa istrionica, estrinseca, che non ha niente a che vedere con la filosofica e quindi ragionante angoscia del principe di Danimarca, egli ha offerto solo, in modo artistico non valido, un personaggio isterico, convulso, integrato. L'Amleto di Carmelo Bene è un personaggio in decomposizione perché negativamente cavato (non vittima inconscia della malasorte), che potrebbe tutt'al più trovare una sua parentela probabile, ma che lo snatura, con quel rilkiano Malte Laurids Brigge, afflitto, senza remissione, da una freudiana «angstneuzone» o neurose d'angoscia, che Bene non esprime, purtroppo, nella razionale finzione della rappresentazione, ma che vive realmente, ahì noi, nella sua irriducibile soggettività umana in ogni occasione di teatro.

E allora il suo Amleto che cosa portò di nuovo nel dominio del teatro?

Ha portato un senso religioso della vita del teatro che il Bene sente vivere, consumandovi; ha portato una “suite” di immagini plastiche – ma non sonore - suggestive; ha portato soprattutto un senso di reinvenzione registica che, se fosse stata tradotta mediante lo strumento degli attori più validi, avrebbe potuto sortire il suo buon effetto. Ad offuscare la realizzazione di queste buone intenzioni di un non trascurabile indirizzo estetico, sono mancate, durante la rappresentazione, le qualità espressive dello stesso Bene (che recita in maniera monotona, con una voce male impostata, con una dizione regionale, con una mancanza di controllo che più che essere dilettesca è puerile) e poi, e soprattutto, l'unità di metodo interpretativo.

La recitazione, per esempio, di Rosabianca Scerrino, nelle vesti di Ofelia, è stata suadente, attiva e valida per tutti tempi; quella di Igea Sonni, nel ruolo della Regina adultera e assassina, sottomessa, umiliata, distrutta, ma in maniera umana accettabile; quella di Corrado Sonni, nelle vesti del Re, dignitosa, ortodossa, controllata. A frastornare con queste normali tendenze interpretative, che il Bene non è riuscito a sofisticare, quella sua è risultata soverchiante, personalissima, anche se immotivata.

E in ultimo, l'idea di un montaggio shakespeariano in chiave letteraria joiciana (mediante la quale i personaggi esprimono il loro linguaggio, come nel circo a tre piste, simultaneamente), ha sottratto alla tragedia storica dell'infortunio di Amleto quella sua bellezza ragionante, conseguente, tutta luci e tensioni, quella «liricità» insomma che è il pregio e l'incanto che fanno di quest'opera la misura più moderna dello Shakespeare stupefacente, universale.